

IL DOMINIO DELL'OCCIDENTE: NOTE SULLE CONSIDERAZIONI DI EMANUELE SEVERINO

SAMUELE IALENTI*

Abstract: the present paper aims to analyse the considerations advanced by Emanuele Severino's thought regarding the role of the West in the contemporary world. Starting from the roots of philosophical discourse, passing through science to technique, the result is the peremptory affirmation of the full domination of the West: if it is not the Western States to make their hegemony prevail over the international chessboard, even non-Western states will prevail only in the name of the way the West has interpreted the world since the birth of philosophy.

Keywords: West – philosophy – ontology – technique – domain

1. Premessa

Il mondo contemporaneo è dominato dall'atteggiamento scientifico, nella totalità dei suoi aspetti. Una delle caratteristiche peculiari di tale atteggiamento, oggi, è la specializzazione – e si dovrebbe porre più attenzione anche a capire i motivi che spingono la scienza, e quindi anche il sapere, ad una specializzazione sempre più accentuata. Ne segue che i vari campi specialistici, interrogati sull'essenza dell'Occidente, risponderanno ognuno seguendo i propri canoni, fornendo da ultimo varie forme in cui l'Occidente si configura: il punto di vista economico, antropologico, politico, sociale, giuridico e così via. Partire dai vari risultati presentati dalla specializzazione delle forme del sapere contemporaneo rende del tutto impossibile la loro convergenza *ad unicum*, ovvero l'individuazione degli aspetti che le accomunano. Ciò che in questa sede ci proponiamo compiere è enunciare una risposta di ampio respiro teorico riguardo il ruolo dell'Occidente nel mondo contemporaneo, ossia la visione originaria che è scaturigine di

* Samuele Ialenti, Dottorando di ricerca in Economics, Università degli Studi di Torino. E-mail: ialenti@unito.it

tutte le altre risposte specialistiche possibili, alla luce degli sviluppi teoretici presentati da Emanuele Severino.

2. Cosa vuol dire «Occidente»

Se si vuol cogliere il ruolo dell'Occidente nel mondo contemporaneo e il suo «rapporto» con le altre culture, è necessario comprendere qual è la vera anima dell'Occidente. Per Latour,

«se gli occidentali non avessero fatto altro che commerciare e conquistare, che depredare e asservire, non si distinguerebbero radicalmente dagli altri mercanti e conquistatori. Ma ecco che ti inventano la scienza, un'attività completamente distinta dalla conquista e dal commercio, dalla politica e dalla morale»¹,

e quindi

«[Q]ualunque cosa facciano [i non-occidentali], per quanto adattabili, precisi, funzionali possano essere, resteranno sempre ciechi a causa di questa confusione, prigionieri del sociale e del linguaggio. Qualunque cosa facciamo noi [occidentali], per quanto criminali, imperialisti si possa essere, riusciamo a evadere dalla prigione del sociale o del linguaggio e accedere alle cose stesse attraverso una provvidenziale scappatoia, quella della conoscenza scientifica»².

Seguendo questa proposta, l'Occidente si differenzerebbe da qualsiasi altra forma di «cultura» per aver sviluppato il sapere scientifico (la «provvidenziale scappatoia»), che consentirebbe di «accedere alle cose stesse», ovvero di comprendere l'oggettività presunta del mondo, e con questo Latour intende la «verità» del mondo, in quanto non dipendente da altre dimensioni «umane», ovvero la politica, la morale e il commercio. Si potrebbe almeno in parte concordare, ma il discorso risulta piuttosto lacunoso e privo di un solido fondamento. Innanzitutto, stando all'interpretazioni storiografiche, si evidenziano forme di conoscenza matematica anche in Egitto, in Mesopotamia, in Cina e in India, non soltanto in Grecia e nelle colonie Ioniche, già in tempi molto antichi³, e perciò si tratterebbe di capire quali aspetti differenziano la scienza caratterizzante l'Occidente dalle altre sapienze non occidentali. Del resto, proprio in questa differenza risiede la distanza proposta da Latour fra l'Occidente e il non-Occidente. Eppure, per risalire a tale differenza che si concretizzerebbe in maniera rigorosa con la «scienza occidentale», bisogna risalire molto più indietro. Gli occidentali non «inventano» la scienza per caso; al contrario, essa è iscritta in un più ampio quadro a cui bisogna

¹ B. Latour, 2018, 129.

² Ivi, 131-132.

³ A riguardo, cfr. C. Boyer, 2021, 13 e ss., 34 e ss., 278 e ss.

prestare particolare attenzione. L'Occidente rappresenta un *unicum* rispetto a tutte le altre culture poiché solo gli occidentali, in particolare i greci, hanno dato inizio alla filosofia e la hanno perpetuata⁴.

La nascita della filosofia rappresenta l'autentico spartiacque fra l'Occidente e le altre forme di cultura. Queste ultime rappresentano quell'atteggiamento prefilosofico noto come «sapienza mitica». Pur mantenendo la loro specificità, tutti i miti sono caratterizzati da alcune costanti comuni, che racchiudono l'essenza del prefilosofico, tra cui la cosmogonia, il sacrificio, il rito, l'alleanza con le supreme potenze divine e così via⁵. Il discorso filosofico, uscendo dalla parzialità ristretta di ogni dettato mitico⁶, fa emergere per la prima volta il senso della «Totalità del Tutto»:

«[C]on la nascita della filosofia il pensiero, per la prima volta, attraversa senza lasciarsi distrarre l'infinita ricchezza delle cose: rivolgendosi al Tutto vuol dire percorrere l'estremo confine, al di là del quale non esiste *niente*, e riuscire a scorgere il *raccogliersi insieme* delle cose più differenti e più antitetiche: il loro raccogliersi in una suprema *unità*»⁷.

In altre parole, la filosofia, nella sua essenza più nascosta e rigorosa, è *ontologia*, ossia discorso di opposizione fra l'Essere – la «suprema unità» di tutte le cose del mondo – e il nulla, ciò che rimane fuori dalla Totalità del Tutto, in quanto suprema totalità onnicomprensiva «al di là della quale non esiste *niente*». Il senso ontologico della filosofia fa sì che ciò che agli occhi dell'uomo prefilosofico appare come variare del mondo si identifichi come divenire, ovvero l'uscire delle singole determinazioni – enti – dal nulla per poi rientrarvi. Platone riassume esplicitamente il necessario sviluppo ontologico del variare del mondo⁸: «Ma generarsi e cessare di essere che cosa altro sarebbero se non, rispettivamente, il prendere parte all'Essere e l'abbandonarlo?»⁹ e l'azione dell'uomo comincia ad essere concepita come ciò che fa passare le cose dal nulla all'Essere e viceversa¹⁰. Nota Severino:

⁴ Benché il linguaggio comune spesso si riferisca alla «filosofia orientale», questa non presenta i tratti salienti che delineano l'autentico porsi filosofico, come si chiarirà meglio più avanti.

⁵ Per un approfondimento, vd. M. Eliade, 2018; R. Otto, 2009, e soprattutto E. Severino, 2007, 30 - 43; 2011, 174; 2013, 48 e ss.

⁶ Di fatti, ogni racconto mitico specifico parla direttamente ai componenti di un clan, di una tribù o di un ristretto gruppo sociale; essi sono fra di loro in lotta, come sono in lotta le loro divinità. Lo sfondo mitico è sì uno sguardo sul mondo, ma è «parziale», nel senso che è condiviso da quella parte di individui che ha fede nello specifico contenuto di quel racconto mitico.

⁷ E. Severino, 1996a, 24.

⁸ La natura ontologica della filosofia emerge fin dai primissimi pensatori, anche se essa viene alla luce in forma esplicita soltanto con la scuola eleatica, per poi essere esplorata definitivamente da Platone e Aristotele.

⁹ «Τὸ δὲ γίνεσθαι καὶ τὸ ἀπόλλυσθαι μὴ τι ἄλλο ἢ τὸ μὲν οὐσίας μεταλαμβάνειν, τὸ δ'ἀπολλύνααι οὐσίαν;» (*Parmenides*, 163 d 1-3).

¹⁰ «ἡ γὰρ τοι ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ ὄν ἰόντι ὄψοῦν αἰτία ἐστι ποιήσις» (*Convivium*, 205 b-c).

«[I]ntroducendo un μεταξύ fra l'essere e il nulla (*Civitas*, V, 477-480), Platone segna il destino dell'Occidente. [...] Platone non fonda la teoria del 'mondo': fonda il 'mondo'. Prima di lui non c'è 'mondo', come non c'è produzione e distruzione: restano nascosti, in attesa di essere chiamati alla luce. [...] Soltanto l'Occidente ha quindi potuto chiamare il 'mondo' alla luce; [...]. L'Oriente non ha testimoniato l'essere e il niente e non ha quindi potuto fondare il 'mondo'»¹¹.

La differenza è dunque questa: l'Occidente ha concepito, dalla nascita della filosofia in poi, ogni singola cosa del mondo come un *ente*, ovvero come ciò che si dimena violentemente fra l'Essere e l'assolutamente nulla, «ciò che partecipa di entrambi, dell'Essere e del non-Essere, a cui non si può dare correttamente il nome né dell'uno né dell'altro allo stato puro»¹². Non vi è «filosofia orientale» poiché l'Oriente non è stato in grado di dare pieno significato alle parole «Essere» e «nulla», lasciandole in un campo semantico indefinito, non facendo mai emergere la totale opposizione fra la Totalità del Tutto e il *nihil absolutum*, che è ciò che caratterizza l'ontologia. La filosofia ha fondato l'Occidente, che è il luogo dove il «mondo» viene alla luce. Ne segue che

«[Q]uando infatti ancora non ci si rende conto che nel divenire ne va dell'*essere* e del *niente*, il dominio non fa percorrere alle cose l'infinita distanza che separa l'essere dal niente, ma le distanze finite che separano certi aspetti da cert'altri aspetti dell'universo. [...]. L'ontologia greca apre lo spazio della creatività e della distruttività estreme. Gli ultimi due millenni della storia dell'Occidente hanno trasformato il mondo in modo incomparabilmente maggiore delle decine e decine di millenni della vita dell'uomo sulla terra. Non è un caso, che, da quando in Grecia si è incominciato a pensare che *l'ente è ciò che oscilla tra l'essere e il niente*, sia incominciata l'epoca delle più grandi costruzioni e distruzioni che mai siano apparse»¹³.

L'estrema differenza che separa l'Occidente dalle altre «culture» è il senso ontologico discusso dai greci. Nessun aspetto dello sviluppo occidentale, dalla nascita della filosofia in poi, è comprensibile al di fuori delle categorie ontologiche: l'agire politico, la sfera religiosa, il metodo scientifico, ogni aspetto della vita occidentale ha alla base, nel proprio inconscio, la massima libertà dell'ente, in quanto oscillante fra l'essere e il nulla. Se la «cosa» è concepita come ciò che è massimamente libero, essa racchiude in sé la possibilità di essere massimamente manipolabile e dominabile.

Severino identifica due parti della storia dell'Occidente – inteso autenticamente come sviluppo della filosofia, ossia della considerazione ontologica. La prima parte è la «Tradizione», in cui il divenire del mondo, ossia l'uscire dell'ente (considerato di per se stesso nella sua piena concretezza) dal nulla per poi rientrarvi, è dominato da un Dio

¹¹ E. Severino, 1982, 146 - 147.

¹² *Civitas*, 478 e 1-3. Il testo greco recita «τὸ ἀμφοτέρων μετέχον, τοῦ εἶναι τε καὶ μὴ εἶναι, καὶ οὐδέτερον εἰλικρινῆς ὀρθῶς ἂν προσαγορευόμενον»; da Platone in poi, l'ente è ἐπαμφοτεριστής, cioè «che si dimena violentemente fra l'uno e l'altro [ἐπαμφοτερίζειν]» (cfr. E. Severino, 1980a, 17 - 30 e 67 - 86).

¹³ E. Severino, 1996b, 66.

eterno, una legislazione immutabile che lo soggioga e lo regola. Dio è l'oggetto del sapere incontrovertibile ed innegabile, ciò che Aristotele chiama «ἐπιστήμη τῆς ἀληθείας»¹⁴, lo «star su da sé della verità». Il Dio della Tradizione, dominando il divenire, riesce a prevederlo e a rendere sicuro l'uomo di fronte al divenire stesso¹⁵, matrice di angoscia suprema e primordiale del mortale:

«[E]d è appunto con il pensiero greco che, con rigore e un'esplicitzza prima sconosciuti, la previsione incomincia a dominare il divenire mediante l'evocazione degli immutabili e degli eterni, ossia delle strutture che non sono stravolte dal divenire del mondo, ma arginano la sua minaccia e fanno quadrato attorno a ciò che di volta in volta, per gli abitatori dell'Occidente, vale come l'irrinunciabile. [...] L'*epistémè* domina su *tutti* gli eventi; è uno sguardo che anticipa *il tutto*: tutto ciò che già esiste e tutto ciò che può esistere e che ancora non esiste»¹⁶.

Nella prima parte della sua storia, l'Occidente si innamora di Dio poiché è ciò che rende possibile la sopportazione dell'angoscia provocata dall'incombere del nulla sull'essere di ogni cosa. Ma l'amore finisce quando l'Occidente si rende conto che il Dio epistemico inizia a soffocare il divenire, che è sì tremendo e angosciante, ma è la vita stessa in quanto creatività, processo, fluire, dominio. Nella seconda parte della storia, l'uomo riesce progressivamente a comprendere, inevitabilmente, che il divenire non può tollerare padroni, e uccide Dio¹⁷. Anche la scienza, che da Galilei fino ad Einstein si considera un sapere epistemico (ovvero, studio ed analisi di nessi necessari di causalità), abbandona Dio. L'abbandono del determinismo nella fisica ad opera della teoria quantistica e della teoria dei sistemi caotici, nonché i teoremi di Gödel sull'indecidibilità delle proposizioni matematiche, segnano un passaggio epocale all'inizio del secolo scorso nell'ambito scientifico¹⁸. Ma la scienza, abbandonando Dio, diventa il mezzo più potente con cui l'uomo può dominare il mondo che egli stesso ha evocato dalla nascita della filosofia: «[L]a scienza diventa la forma più potente di dominio, perché rinuncia al sogno

¹⁴ *Metaphysica*, 993 b 19-20.

¹⁵ Aristotele dice «θαυμάσαντες περὶ τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως», «angosciati riguardo il divenire del tutto» (*ibi*, 982 b 14-17).

¹⁶ E. Severino, 1980b, 17-18.

¹⁷ L'esposizione del passaggio dalla «prima parte» della storia dell'Occidente alla «seconda parte» esula dagli scopi di questo saggio. Esso viene sviluppato da Severino anche tramite un'interpretazione del pensiero di Leopardi, Nietzsche e Gentile. Per sommi capi, la struttura è la seguente: poiché il divenire è l'uscire degli enti dal nulla e il loro farvi ritorno (e su questa base, anche la Tradizione occidentale trova il suo perno fondamentale), un ordine immutabile epistemico (Dio) che governa il divenire rende il nulla come un'«ascoltatore» delle leggi eterne, e quindi il nulla viene entificato; ma poiché il nulla è l'*estremo nihil negativum*, esso non può costituirsi come un «qualcosa», e quindi nemmeno come un «suddito» ascoltatore delle leggi di Dio. A riguardo, cfr. E. Severino, 1981; 1990; 1997; 1999.

¹⁸ A tal proposito, lo stesso Schrödinger nota che «la ricerca fisica ha dimostrato inequivocabilmente che per lo meno la schiacciante maggioranza dei fenomeni, il cui svolgimento regolare e invariabile ha indotto a stabilire il postulato della causalità generale, ha per indice comune della stretta regolarità osservata il *caso*» (E. Schrödinger, 2017, 12).

epistemico di una previsione incontrovertibile e diventa previsione ipotetica e quindi sempre aperta al rischio dell'insuccesso»¹⁹. «Occidente» vuol dire filosofia, che a sua volta significa ontologia. L'Occidente è il matrimonio fra l'Essere e il nulla, il presupposto per ogni forma di dominio estremo che l'uomo può immaginare di realizzare.

3. *Tecnica e dominio dell'Occidente*

La «metafisica», intesa nella sua essenza autentica, è ontologia, ovvero ciò che l'Occidente ha dischiuso dalla nascita della filosofia. Il divenire è la «scacchiera» dove vengono concepite tutte le azioni dell'uomo occidentale. Resta da capire quindi che ruolo ha l'Occidente oggi rispetto alle altre culture. Non si può che convenire con la frase di Latour: «[L]’Occidente e solo l’Occidente non sarebbe una cultura, non sarebbe solo una cultura»²⁰. Latour però non riesce a spiegare la radicalità di questa affermazione. Nel mondo contemporaneo, la forma di dominio più radicale è rappresentata dalla tecnica:

«[L]’avvento della civiltà della tecnica è accompagnato da molte condanne. Ma il nostro tempo è incapace di comprendere che ogni suo tentativo di rifiuto e di superamento di questa civiltà si fonda sullo stesso modo di pensare da cui essa è nata e di cui è la compiuta maturazione. [...] La civiltà della tecnica è infatti il modo in cui oggi si presenta la metafisica»²¹.

La civiltà della tecnica è il modo più autentico in cui viene alla luce il senso del divenire dischiuso dall'ontologia dopo la morte di Dio, in quanto questa risulta essere inevitabile. La distinzione fra scienza e tecnica che sussisteva nel periodo epistemico (nella Tradizione occidentale), in cui la seconda era un'«applicazione pratica» della prima, crolla definitivamente: la scienza contemporanea è tecnica. Una volta abbandonato il sogno di conoscere verità innegabili, una teoria scientifica emerge e si afferma ormai solo se una serie di osservabili regolarità empiriche attestano il suo maggior potere di trasformare il mondo rispetto alle altre teorie sviluppate²². Anche la continua e progressiva specializzazione della scienza contemporanea è di natura tecnica, poiché una maggiore specializzazione, suddividendo il mondo in porzioni sempre più piccole, consente un dominio maggiore sul mondo stesso. Non è quindi un caso se tutte le forme di sapere tendono ad assumere una metodologia di stampo scientifico: in una qualche maniera, anche se non esplicita, si inizia a capire che la metodologia scientifico-tecnica è quella che consente il massimo potere trasformativo sulla realtà. La «scienza pura», di

¹⁹ E. Severino, 1980b, 29.

²⁰ B. Latour, 2018, 128.

²¹ E. Severino, 1982, 145.

²² Cfr. E. Severino, 2002, 10 e ss.

matrice matematica e fisica, comincia ad essere mutualmente dipendente dal complesso sistema di sottosistemi sociali e organizzativi. Come nota Severino:

«[L]a scienza e la tecnologia scientifica si integrano dunque a quell'insieme di sistemi che rendono possibile il funzionamento degli strumenti portati alla luce dal sistema scientifico-tecnologico. Questa integrazione forma un unico grande Apparato. Esso è lo strumento supremo, l'organizzazione di tutti gli strumenti di cui dispongono le società avanzate, la potenza suprema a disposizione dell'uomo»²³.

Le forze che nel mondo contemporaneo pensano di servirsi dello strumento tecnico (l'«Apparato») sono le ideologie: democrazia, capitalismo, capitalismo cinese, Cristianesimo, Islam, e così via. Ognuna di esse ha un determinato e specifico scopo, il che le rende conflittuali fra di loro. La convivenza fra le varie ideologie è puramente circoscritta su alcuni particolari ambiti di reciproco accordo: il capitalismo può coabitare con la democrazia fin tanto che questa riconosce che il primo è il modo più efficiente di promuovere ricchezza e benessere, ma il conflitto sorge inevitabilmente quando la democrazia cerca di imporre al sistema capitalistico di redistribuire in maniera equa la ricchezza prodotta, ovvero implicitamente chiede al capitalismo di cessare di essere capitalismo, in quanto la redistribuzione non rientra fra gli obiettivi di quest'ultimo. Lo stesso capitalismo potrebbe preferire un sistema democratico ad uno autocratico in quanto maggiormente in grado di promuovere un libero scambio economico indispensabile ad una più efficiente produzione della ricchezza. La tecnica è lo strumento di cui queste forze si servono per prevalere sulle altre, e quindi la loro guerra è una guerra di «rafforzamento» dello strumento. Ma è proprio in questo «servirsi del potere più radicale» che secondo Severino avviene il rovesciamento fra servo e padrone:

«mirando a impadronirsi di esso e a renderlo sempre più potente per usarlo nel conflitto con le forze antagoniste, è inevitabile che le stesse etiche non scientifiche [ideologie] finiscano col subordinare i loro scopi peculiari allo scopo intrinseco dell'Apparato, ossia alla realizzazione dell'infinito incremento della potenza. Inevitabile che l'Apparato divenga, da mezzo, scopo supremo di quelle stesse forze che vorrebbero servirsene come mezzo [...]»²⁴.

Le ideologie sono gli angeli del Dio epistemico che ancora vivono nel cuore degli uomini; essi, sentendosi in qualche maniera ancora bisognosi di un porto sicuro nei confronti della potenza inarrestabile del divenire, li invocano per non rinunciare ad un'identità ancora concepita come la base della vera potenza. Ma qualora sarà il capitalismo a vincere la guerra fra le ideologie, ciò non avverrà poiché il capitalismo presenta un vigore maggiore rispetto alle altre forze, ma avverrà poiché l'Apparato di cui si serve il capitalismo sarà il maggior gestore della potenza, e ciò può avvenire solo se il

²³ E. Severino, 1988, 40.

²⁴ Ivi, 71.

capitalismo stesso rinuncia ad essere capitalismo, per diventare un unico e mero fortificatore dello strumento tecnico. La vittoria del capitalismo è possibile solo se il capitalismo stesso si pone come fine ultimo la fortificazione dell'Apparato e rinuncia al proprio specifico ideale, e quindi decide di snaturarsi e cessa di essere capitalismo²⁵. Le culture non occidentali – specialmente l'Oriente – dapprima dominate dagli dèi imposti dall'Occidente (capitalismo, socialismo reale, cristianesimo), non hanno avuto il tempo di innamorarsi effettivamente di Dio, e forse, in cuor loro, lo hanno odiato proprio poiché imposto.

Morto Dio, le altre culture si sono rese conto che l'unico modo di competere con le nazioni occidentali antagoniste è il potenziamento dello strumento tecnico, che vanno sempre più fortificando. In altre parole, l'Oriente ha compreso che il dominio più radicale sul mondo è concesso solo dalla tecnica scientificamente concepita. Pur non avendo mai evocato il senso ontologico del mondo, l'Oriente ne ha ereditato il suo più radicale compimento. A differenza delle altre culture, l'Occidente ha più difficoltà a rinunciare a quelli che ormai sono degli dèi moribondi: democrazia, capitalismo, Cristianesimo, sono tutti sull'orlo di un evitabile tracollo – questo è il significato autentico della morte di Dio – eppure gli occidentali tentano disperatamente di mantenerli in vita, poiché abbandonare Dio non è cosa facile. Qualsiasi sarà la potenza vincitrice sul piano globale – Cina, Stati Uniti, India, Europa –, essa vincerà soltanto in nome del senso radicale del dominio sul mondo dischiuso dall'Occidente stesso. Se le nazioni del mondo occidentale (e quindi, Stati Uniti e Europa) usciranno sconfitte dallo scontro globale con la Cina, l'India o la Russia, in verità l'Occidente sarà comunque l'autentico vincitore: il senso del divenire ormai domina l'intero pianeta, e sarà proprio in base al senso ontologico del mondo che qualsiasi cultura combatterà per promuovere la propria egemonia e infine ottenerla. È solo in nome di ciò che l'Occidente ha evocato che l'autentica potenza può essere espressa a pieno: «[L]a dissoluzione della civiltà vecchia nella nuova è quindi la stessa celebrazione dell'essenza della vecchia civiltà, la stessa crescita della dominazione del pensiero fondamentale dell'Occidente»²⁶. L'Occidente è già il vero padrone del mondo.

4. Oltre il dominio

L'Occidente, con l'avvento della filosofia, ha portato alla luce le categorie nelle quali l'intero pianeta oggi si muove, ed è in questo che consiste il suo indiscusso dominio. Severino afferma che

«[L]a metafisica non è rimasta un modo di pensare, che abbia avuto una sua efficacia nel ristretto ambito dei fenomeni culturali e oggi sia ormai giunto al suo declino anche all'interno

²⁵ Cfr. E. Severino, 1989; 2002; 2012; 2017.

²⁶ E. Severino, 1982, 261.

di quest'ambito. Al contrario, la metafisica è andata sempre più estendendo la propria sfera di influenza, sino a determinare e guidare l'intero decorso della storia dell'Occidente. E oggi nel modo più radicale, sia perché domina ormai ogni aspetto della vita, sia perché la civiltà occidentale ha soppiantato ogni altra forma di civiltà. La civiltà della tecnica è infatti il modo in cui oggi si presenta la metafisica»²⁷.

La «civiltà della tecnica» in cui il mondo contemporaneo vive è la realizzazione radicale dell'ontologia greca: in quanto la filosofia da subito concepisce qualsiasi cosa come ἐπαμφοτεριστής, oscillante fra l'essere e il nulla, la tecnica si pone inevitabilmente come mezzo supremo di dominio dell'oscillazione dell'ente. La tecnica, guidata dalla scienza moderna, è lo strumento più efficace a disposizione dell'uomo, il quale – a differenza di quanto ritengono coloro che muovono condanne di tipo umanistico-antropologico – è «inverato» dalla tecnica stessa: se, e poiché, la più generale definizione di «uomo» è «centro di volontà in grado di organizzare mezzi in vista del raggiungimento di scopi», essa coincide a pieno con l'essenza della tecnica. Il dominio dell'Occidente si delinea quindi come il dominio della civiltà della tecnica. La domanda fondamentale che il pensiero non negligente deve considerare è quindi: la tecnica ha l'ultima parola sul destino dei popoli? È la civiltà della tecnica l'apice ultimo dell'esperienza del mortale sulla terra? L'intero impianto teoretico di Emanuele Severino – qui considerato solo in un aspetto «fenomenologico», se così si può definirlo – si offre come avente risposta a questa domanda. Fin dalla *Struttura originaria* (1958), e poi definitivamente con *Essenza del nichilismo* (1982), il divenire del mondo viene considerato nella sua contraddittorietà, il che implica che l'intera vicenda dell'uomo sulla «terra isolata dal Destino» è la storia del *nichilismo*: l'Occidente, interpretando il variare del mondo come *divenire*, ovvero l'ente come ἐπαμφοτεριστής, considera ogni ente come nulla, ovvero pensa l'impossibile. La nullificazione dell'ente (che è contemporaneamente entificazione del nulla) è il positivo significare di un contenuto nullo, non esistente, e la metafisica ontologica dell'Occidente è la massima alienazione dalla verità dell'essere, che afferma con necessità l'eternità di ogni ente. La civiltà della tecnica è la civiltà in cui «la forza filosofica delle filosofie [...] è divenuta inferiore alla forza filosofica delle azioni [...], in cui si realizza nel modo più rigoroso il pensiero fondamentale dell'alienazione metafisica»²⁸; in questo consiste il dominio nascosto del mondo occidentale. La «filosofia futura» ha il dovere di andare oltre il dominio della metafisica, partendo dal primo vero distacco da essa, quello effettuato da Severino. Se la metafisica ha dischiuso il senso del divenire ontologicamente inteso, allora andare oltre la metafisica vuol dire andare oltre la dimensione del divenire, sulla quale l'Occidente ha stabilito il suo incontrastato dominio. La ricerca del senso autentico del mondo non si riduce quindi ad una «nuova» proposta teoretica, perché il concetto di novità è nichilistico di per se stesso – se è nuovo, prima era nulla, altrimenti la novità non

²⁷ Ivi, 145.

²⁸ Ivi, 193.

sussisterebbe, ma ciò è contraddittorio, e quindi impossibile. Ciò che si deve quindi considerare è l'autenticità originaria degli essenti, a partire dall'impossibilità che un qualsiasi ente divenga altro da ciò che è.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARISTOTELE, 2022, *Metaphysica*. Bompiani, Milano.

BOYER Carl, 2021, *Storia della matematica*. Mondadori, Milano (ed. or. *A History of Mathematics*. John Wiley & Sons, New York, 1968).

ELIADE Mircea, 2018, *Il mito dell'eterno ritorno*. Lindau, Torino (ed. or. *Le Mythe de l'Éternel Retour. Archétypes et répétition*. Gallimard, Paris, 1969).

LATOUR Bruno, 2018, *Non siamo mai stati moderni*. Elèuthera, Milano (ed. or. *Nous n'avons jamais été modernes*. La Découverte, Paris, 1991).

OTTO Rudolf, 2009, *Il sacro. L'irrazionale nella idea del divino e la sua relazione al razionale*. SE, Milano (ed. or. *Das Heilige. Über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen*, 1936).

PLATONE, 2021, *Parmenides*. Rizzoli, Milano.

PLATONE, 2015, *Convivium*. Mondadori, Milano.

PLATONE, 2011, *Civitas*. Mondadori, Milano.

SCHRÖDINGER Erwin, 2017, *L'immagine del mondo*. Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Nature and the Greeks – The Physical Basis of Consciousness, Science and Religion, The Mystery of the Sensual Qualities*. Cambridge University Press, Cambridge, 1954-1958).

SEVERINO Emanuele, 1980a, *Destino della necessità*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1980b, *Legge e caso*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1981, *Gli abitatori del tempo. Cristianesimo, marxismo, tecnica*. Armando, Roma.

SEVERINO Emanuele, 1982, *Essenza del nichilismo*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1988, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1989, *La filosofia futura*. Rizzoli, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1990, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*. Rizzoli, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1996a, *La filosofia antica e medievale*. Rizzoli, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1996b, *La filosofia moderna*. Rizzoli, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1997, *Cosa arcana e stupenda. L'Occidente e Leopardi*. Rizzoli, Milano.

SEVERINO Emanuele, 1999, *L'anello del ritorno*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 2002, *Téchne. Le radici della violenza*. Rizzoli, Milano.

SEVERINO Emanuele, 2007, *Oltrepassare*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 2011, *La morte e la terra*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 2012, *Capitalismo senza futuro*. Rizzoli, Milano.

SEVERINO Emanuele, 2013, *Intorno al senso del nulla*. Adelphi, Milano.

SEVERINO Emanuele, 2017, *Il tramonto della politica. Considerazioni sul futuro del mondo*. Rizzoli, Milano.